

Le imprese cambiano e in meglio (Fiat compresa) - E.Marcegaglia -12-07-10

Caro Direttore, accolgo con piacere l'invito lanciato ieri sul Corriere da Sergio Romano nell'articolo intitolato «La debolezza e la miopia». Chiedersi «dove sono andati gli industriali e i finanziari che avevano uno sguardo nazionale e non esitavano a esprimere pubblicamente le loro idee?» significa interrogarsi su come l'intera classe dirigente italiana possa meglio contribuire alle scelte nazionali.

E una domanda che coincide anche con l'essenza stessa del mandato di presidente di Confindustria che mi è affidato.

Per questo, comprendo la nostalgia di forti individualità d'altri tempi che l'ambasciatore Romano esprime, scrivendo che «il panorama industriale italiano ha perduto molti dei suoi picchi, ed è fatto principalmente di piccole colline da cui è difficile guardare lontano». Ma mi sembra utile richiamare alcune considerazioni, per comprendere meglio come gli industriali italiani parlino «meno di se stessi e più dell'Italia e dell'Europa». Il mondo è cambiato. Non esiste più l'Italia della lira svalutabile, dei vincoli amministrativi sui flussi di capitale, del debito pubblico variabile indipendente. Alla globalizzazione tumultuosa, la crisi ha fatto seguire una mutazione che sarà di lunga durata, nelle gerarchie e nelle geografie produttive. Nel 2009 la Cina è leader della produzione industriale mondiale con la sua quota del 21,5%. Gli Stati Uniti dal 24,8% del 2001 sono scesi al 15%. Il Giappone si è quasi dimezzato, dal 15,1% all'8,5%. L'Italia nella peggior crisi del dopoguerra ha difeso il suo quinto posto, col 3,9%. Ma se la Germania è tra i «vecchi» Paesi avanzati l'unica a guadagnare spettacolarmente in avanzo commerciale e dei pagamenti, l'Italia è l'unica altra nazione del club alla quale è comunque riuscito di migliorare. Nella graduatoria dei manufatti sul commercio mondiale, siamo al 4,8%. Poco meglio del precrisi: ma meglio.

E cambiato anche ciò che le imprese chiedono alla politica. Mi limito a un solo rilevante esempio. E' preferibile la Fiat del passato, indotta dai sussidi pubblici offerti dalla politica ad aprire stabilimenti in cui la logica era di bruciare cassa pur di offrire lavoro considerato socialmente utile, in una logica assistenziale? Oppure la Fiat di oggi, che senza aiuti pubblici dice chiaro che Pomigliano non regge senza produttività comparabile a quella estera e che su questa base condivisa con i lavoratori riporta in Italia produzioni di massa già destinate alla Polonia? La risposta è libera. Ma io preferisco la Fiat di oggi. Che, da leader della manifattura nazionale, parla e agisce come migliaia di aziende italiane che si confrontano con l'aspra sfida e le grandi opportunità dei mercati globali. E cambiato, infine, anche il modo in cui la politica risponde alle sollecitazioni della società civile, imprese incluse. Il sistema maggioritario della Seconda Repubblica ha creato una leadership individuale e riconosciuta dalla pubblica opinione, nell'alternarsi di maggioranza, che mancava nella Prima, i cui governi cadevano con patologica frequenza, ma i partner politici non cambiavano mai. Leadership personale e appello diretto al mandato popolare ispirano alla politica un senso di autosufficienza. I fatti si incaricano spesso di smentirla. Ma bipolarismo e premiership generano dialettiche con la società diverse dal proporzionalismo consociativo. Da queste tre osservazioni, traggio tre risposte a Sergio Romano. Prima che con le parole, le imprese rispondono con i fatti. Attenzione a guardare solo i dati della crisi nel nostro Paese, ai 6 punti di Pil persi, ai cali di ordini e fatturato che restano. a doppia cifra. Se alziamo gli occhi alle performance dei nostri concorrenti nel mondo nuovo, scopriamo che c'è un'Italia manifatturiera che è già capace di far bene come la Germania. Talora meglio. Non basta da sola a trainare l'intera Italia a ritmi tedeschi. Ma assicura da sola il 70% della crescita potenziale nazionale. L'Italia delle «piccole colline» industriali sembra aver imparato la lezione dell'internazionalizzazione meglio dei grandi gruppi del passato.

Alla politica, le imprese italiane non chiedono più interventi diretti discrezionali dei governi. Ma meno svantaggi competitivi nel fisco, nella pubblica amministrazione, nell'energia, nelle infrastrutture e nei trasporti. Non «stringere qualche vite, tappare qualche buco, cambiare qualche pezzo». A giugno, nella sua Assemblea annuale, Confindustria ha consegnato al governo e al Paese «Italia 2015». Un ampio documento che indica come si debba intervenire per più ricerca e migliore scuola e università, meno tasse per impresa e lavoratori, più flessibilità nel mercato del lavoro con diversi ammortizzatori, meno deficit energetico e più nucleare, più integrazione tra le aziende con reti d'impresa e più forte patrimonializzazione, più legalità dovunque nel Paese. Due punti di crescita di Pil l'anno, un punto di spesa pubblica primaria in meno ogni anno e per cinque anni. Questo è l'interesse del Paese: crescere di più, più reddito ai lavoratori, oltre che alle imprese. Sono le posizioni che portiamo in Europa, con una presenza intensificata nella rete delle Confindustrie europee, a Bruxelles come al Gio e al Geo, come nelle missioni internazionali. Infine, le riforme strutturali che chiediamo sono maturate in centinaia di incontri territoriali nei 22 mesi di crisi alle nostre spalle.

La politica tanto si è accorta delle nostre proposte, che talora ha mostrato insofferenza. Come sulle tasse. O alla nostra Assemblea, quando migliaia di imprenditori hanno invocato con due minuti di applausi tagli energici ai costi della politica. Altre volte, le risposte sono invece state positive. Una settimana fa abbiamo scongiurato che nella manovra restassero norme fiscali che ledevano il diritto del contribuente al contraddittorio in contenzioso. Altro che tutela corporativa. Abbiamo difeso con successo tutele inviolabili per ogni cittadino. Quando il governo mi ha chiesto di diventare ministro delle Attività produttive, ho ringraziato ma declinato. Non credo affatto che alla fragilità di una politica spesso troppo sicura di sé la risposta giusta sia la confusione di ruoli. Il coraggio della critica non ci è mai mancato e basta guardare ai dati del nostro Centro Studi sull'evasione fiscale o all'impegno della nostra associazione contro la criminalità organizzata per riconoscere come, al di là della politica, ci siamo impegnati sui temi più rischiosi della nostra società. In ogni caso, saranno gli elettori, a tirare le somme. Ed è agli elettori, che deve chiedere consenso chi vuol cambiare le cose. Non ai salotti buoni.